

Timothy George  
4 **C. F. H. Henry: una biografia**

D. Mangiola  
13 **Chiese evangeliche e Shoah**

P. Ciavarella  
28 **Soffriranno i predicatori, ma  
soffrirà anche il popolo di Dio**

S. Palumbi  
32 **Il dialogo tra scienza e fede**

G. Riccioni  
36 **Dilemmi per tutti**



## **L&L - Libri e Letture** **Notiziario Bibliografico delle Edizioni GBU**

### **Redazione**

Nicoletta Aresca, Giuseppe Rizza, Massimo Rubboli, G. Carlo Di Gaetano  
Hanno collaborato a questo numero:

Piera Fino (Psicologia), Samuele Palumbi (Geologia), Stefano Picciani (Architettura).

### **Edizioni GBU**

**Via Colonna, 80 – 66013 Chieti Scalo**

**tel 0871/ 574498 \_ tel&fax 0871/ 563378**

**www.edizionigbu.it**

**info@edizionigbu.it**

**c.c.p. N. 20322616 intestato a Edzioni GBU**

Se non siete interessati a ricevere il Notiziario potete chiedere alla redazione la cancellazione del vostro indirizzo. Se al contrario volete ricevere e sostenere L&L allora potete considerare una delle seguenti ipotesi:

1. segnalarci persone interessate a ricevere il Notiziario;
2. acquistare i nostri libri di cui parliamo in questo numero o acquistarne altri elencati in catalogo;
3. aderire a uno dei club del libro GBU (vedi più avanti);
4. inviarci un contributo da utilizzare esclusivamente per la stampa di L&L.

---

Le opinioni e le posizioni espresse negli articoli di questo Notiziario sono da attribuire agli autori. La redazione, nell'accoglierle riconosce il loro valore scientifico, là dove esse sembrano contrarie alle impostazioni di fede della redazione, quest'ultima si riserva il diritto di intervenire con articoli di tenore diverso o con adeguate prese di posizione.

I suoi dati personali sono inseriti in un database e saranno utilizzati dalle Edizioni GBU al solo scopo di inviarle altre informazioni editoriali, nel rispetto della L. 675 del 31.12.1996. In qualsiasi momento potrà consultarli, chiedere che vengano modificati o cancellati scrivendo alla redazione di L&L – Libri e Letture.

Notiziario stampato in proprio a Chieti a cura di Edizioni GBU.

*Portare l'evangelo nelle università non è un fatto che ha a che fare con la semplice comunicazione verbale e, in seguito, con la messa a punto di tecniche adeguate allo scopo. Questo impegno discende dalla coscienza di trovarsi nell'università e di trovarsi con tutta l'interezza delle proprie persone e della propria fede.*

*L'evangelo nelle università, non come semplice annuncio, è una specie di un genere più ampio, quello della presenza della fede cristiana nel mondo in tutte le sue articolazioni: dalla società, alle sue costruzioni istituzionali e simboliche. Questa presenza non è una semplice occupazione di spazi all'insegna di una maggiore visibilità ma è un fatto di testimonianza che, come dicevamo sopra, è testimonianza integrale.*

*I quattro contributi che presentiamo in questo numero di L&L – Libri e Letture discendono tutti da questa premessa. Nel primo, per il quale ringraziamo InterVarsity Press per il permesso accordatoci, presentiamo, a pochi mesi dalla sua scomparsa, una biografia di C.F.H. Henry, così come questa era comparsa poco prima della sua morte nel Biographical Dictionary of Evangelicals (IVP, Leicester, 2003). Da questa biografia emerge chiaramente la tensione di Henry verso una fede concreta. Nel secondo contributo, di Danielel Mangiola, apriamo il sipario su un periodo sfortunato di interazione tra fede cristiano-evangelica e società. Speriamo che la meditazione su questo periodo serva alle future generazioni. Elemento essenziale di una presenza autentica nel mondo è la riflessione, presentataci da Pietro Ciavarella nel terzo contributo, sulla presenza del male e della sofferenza, non solo nel mondo, ma anche tra quello che si definisce popolo di Dio. Infine, si può stare nel mondo, dialogando con il mondo? Su questo quesito si è cimentato spesso, nel passato, il pensiero evangelico. La lezione di Alister McGrath, riportataci da Samuele Palumbi, ci offre uno spaccato di un dialogo mancato e di un dialogo possibile, quello tra scienza e fede.*

G. Carlo Di Gaetano

**Timothy George**

**C. F. H. Henry: una biografia (1913-2003)**

Teologo e leader evangelico americano, nacque a New York il 22 gennaio 1913 da una famiglia di immigrati tedeschi, e passò l'infanzia a Long Island, quartiere di New York. Henry frequentò la scuola statale, si rivelò una grande promessa come studente di giornalismo. Lavorò per una serie di grandi giornali incluso il *New York Times*, per diventare successivamente redattore del *Smithtown Star*, il più grande settimanale di Long Island.

Sebbene fosse stato battezzato e confermato come episcopaliano, Henry si considerava praticamente un pagano, prima della sua personale conversione a Cristo avvenuta nell'estate del 1933. Due anni dopo la conversione, si iscrisse al Wheaton College dove subì l'influenza del teologo presbiteriano Gordon Clark, la cui enfasi sulla verità proposizionale e sulla razionalità della credenza in Dio modellò il pensiero del giovane Henry. A Wheaton incontrò anche la sua futura moglie, Helga Bender, figlia di missionari battisti in Camerun. Un altro studente del college era Billy Graham, impegnato nell'opera *Youth for Christ*; insieme avrebbero poi lavorato per cercare di influenzare il movimento evangelico dopo la seconda guerra mondiale. Dopo essersi diplomato a Wheaton nel 1938,

**Il lavoro che impegnò Henry per tutta la sua vita fu quello di fornire una teologia vigorosa agli evangelici della sua generazione**

studiò teologia a Chicago presso il Baptist Theological Seminary dove ricevette un dottorato in teologia (1942). L'anno precedente aveva già conseguito il Master presso Wheaton college. Grazie ai suoi studi delle Scritture, Henry divenne un battista convinto. Si impegnò come credente nella sua chiesa locale a Long Island e servì come studente pastore presso la Humbolt Park Baptist Church di Chicago dove nel 1941 fu anche ordinato ministro di culto.

Henry insegnò teologia per diversi anni al Northern Baptist Seminary, mentre studiava per conseguire un altro dottorato, in filosofia

questa volta, presso l'università di Boston. La sua dissertazione, sotto la guida di Edgar S. Brightman, completata nel 1949, sarebbe stata poi pubblicata con il titolo di *Personal Idealism and Strong's Theology* (1951). In questa opera, Henry criticava il grande teologo battista più vecchio di lui di una generazione, Augustus H. Strong, la cui teologia della mediazione fondata sulla filosofia del monismo etico non poteva resistere all'attacco del modernismo. Verso la fine della sua vita, Strong si era schierato con i fondamentalisti nella battaglia, interna alla sua denominazione, contro i modernisti, ma Henry credeva che l'inadeguata dottrina della rivelazione di Strong avesse contribuito al collasso dell'ortodossia da lui stesso professata.

**Henry promosse gli ideali dell'unità, della formazione, dell'evangelizzazione e dell'etica sociale, senza rinunciare alle verità assolute professate dall'ortodossia cristiana storica.**

Il lavoro che impegnò Henry per tutta la sua vita fu quello di fornire una teologia vigorosa agli evangelici della sua generazione, più di quanto Strong non fosse stato capace di fare nei primi vent'anni del ventesimo secolo.

Il 1947 fu un anno importante per Henry: fu invitato da Harold John Ockenga e Charles Fuller a collaborare nella fondazione di un nuovo seminario evangelico a Pasadena, in California. Come membro fondatore del Fuller Theological Seminary, Henry insegnò teologia, filosofia ed etica. Fu anche per qualche tempo decano della nuova istituzione. Per quasi dieci anni Henry fu una figura di spicco del Fuller Seminary, con un ruolo che diventava sempre più importante a causa delle assenze frequenti di Ockenga, primo presidente del seminario.

Sempre nel 1947, Henry pubblicò la sua prima opera importante, *The Uneasy Conscience of Modern Fundamentalism*. Sebbene si trattasse di un breve scritto, paragonato alla sua successiva e voluminosa produzione, questo libretto ebbe un forte impatto sul nascente movimento che Ockenga aveva soprannominato "neo-evangelismo". Henry era stato un membro fondatore della *National Association of Evangelicals*, una coalizione di protestanti conservatori formata nel 1942 per offrire un'alternativa

tiva positiva da un lato al versante liberale della chiesa e dall'altro lato al settarismo anti-intellettualistico. In *Uneasy Conscience* i neo-evangelici trovarono il fondamento per un impegno positivo nella società e nella cultura senza appiattirsi sulla teologia del "vangelo sociale". Al pari di Ockenga, Henry promosse gli ideali dell'unità, della formazione, dell'evangelizzazione e dell'etica sociale, senza rinunciare alle verità assolute professate dall'ortodossia cristiana storica. Questa combinazione sarebbe divenuta negli anni un segno della leadership di Henry in molte delle sue imprese.

*Uneasy Conscience* fu il primo di una serie di libri che nacquerò dalla prolifica penna di Henry. Gli altri titoli importanti dei successivi vent'anni sono: *Remaking the Modern Mind* (1948), *Giving a Reason for our Hope* (1949), *Fifty Years of Protestant Theology* (1950), *The Drift of Western Thought* (1951), *Christian Personal Ethics* (1957), *Basic Christian Doctrines* (1962), *Christian Faith and Modern Theology* (1964) e, *Jesus of Nazareth: Saviour and Lord* (1966). In questi e altri scritti Henry accrebbe la sua influenza come principale voce teologica del movimento evangelico in Nord America. Egli si confrontava con la dottrina di Dio e con la dottrina della scrittura, sostenendo il teismo biblico e l'autorità di una Bibbia scevra dall'errore. In qualche occasione si scontrò con i colleghi teologi evangelici, specialmente con coloro che avevano una inclinazione più evidenzialistica. Il metodo teologico più importante per Henry era quello deduttivo, fondato sui presupposti derivanti dalla rivelazione speciale di Dio nella scrittura, interpretata alla luce di Gesù Cristo e col consenso delle confessioni ecclesiastiche che si erano succedute nei secoli.

**Egli rilanciava la tesi già esposta in *Uneasy Conscience*, incoraggiando gli evangelici a spingersi dalla retroguardia all'avanguardia, sforzandosi di applicare i valori e i principi cristiani in ogni area della società.**

Henry raggiunse il culmine della notorietà nazionale nel 1956 quando fu chiamato da Fuller per diventare il primo direttore di *Christianity Today*,

Henry raggiunse il culmine della notorietà nazionale nel 1956 quando fu chiamato da Fuller per diventare il primo direttore di *Christianity Today*,

un nuovo giornale fondato da Billy Graham e da suo suocero L. Nelson Bell. *Christianity Today* voleva rappresentare un' alternativa adeguata a *Christianity Century*, un giornale di sinistra pubblicato dal 1900 dai protestanti liberali. Sotto la vigorosa leadership di Henry, *Christianity Today* eclissò subito il giornale rivale: nei 12 anni della sua direzione superò le 170.000 copie di tirature. Nei suoi densi editoriali e negli articoli Henry definiva e dirigeva l'emergente movimento evangelico. Egli rilanciava la tesi già esposta in *Uneasy Conscience*, incoraggiando gli evangelici a spingersi dalla retroguardia all'avanguardia, sforzandosi di applicare i valori e i principi cristiani in ogni area della società. Henry scrisse anche sull'importanza della preghiera e della disciplina della vita spirituale, ma rifiutò senza mezzi termini il quietismo e la pietà interiore che rendevano i cristiani distaccati dal mondo e dai suoi urgenti bisogni.

Henry, ben cosciente della tendenza divisiva del fondamentalismo, desiderava che *Christianity Today* diventasse una forza in grado di unire i cristiani evangelici. Per questo, sebbene fosse di tradizione riformata e appartenesse alla Chiesa battista, pubblicò una grande varietà di opinioni che percorrevano tutto lo spettro degli interessi evangelici. Pubblicò anche con regolarità interviste e articoli dei più grandi teologi europei quali G.C. Berkouwer, Emil Brunner, Helmut Thielicke e Karl Barth.

Henry ebbe grande successo come organizzatore: era in grado di mettere in contratto e far relazionare tra loro pensatori, attivisti, evangelisti e pastori di chiesa. Il suo impegno a favore di un movimento evangelico internazionale unito lo portò nel 1966 a guidare, con Billy Graham in qualità di presidente onorario, il Congresso mondiale sull'evangelizzazione che si tenne a Berlino. Questo raduno di leader evangelici provenienti da tutto il mondo precorse un raduno ancor più influente come il Congresso internazionale sull'evangelizzazione mondiale che si tenne a Losanna nel 1974. Non ebbe però successo l'appello di Henry a fondare un' università cristiana nazionale. Tuttavia, egli lavorò a stretto contatto con seminari e collegi teologici, incoraggiandoli a formare studenti in grado di pensare nei termini di una visione del mondo cristiano, nei vari campi delle discipline intellettuali. A questo fine, nel 1968, Henry contribuì alla fondazione dell'*Institute for Advanced Christian Studies*.

La direzione di *Christianity Today* non fu mai un compito facile. Egli fu criticato dai cristiani di sinistra perchè non assunse una posizione più aggressiva e più profetica durante le battaglie per i diritti civili e la guerra in Vietnam. Altri, di destra, incluso il potente uomo d'affari J. Howard Pew, uno dei più grandi finanziatori di *Christianity Today*, erano insoddisfatti perché Henry non era sufficientemente critico nei confronti delle politiche liberali ed economiche del *National Council of Churches*. Il primo luglio del 1968 fu costretto a lasciare la direzione della rivista a causa di un forte contrasto con il comitato di redazione. Dopo un anno sabbatico trascorso a Cambridge, Henry tornò a insegnare all' *Eastern Baptist Theological Seminary* (1969-1974).

Nel 1976 furono pubblicati i primi due volumi di *God, Revelation and Authority*. Pubblicata in sei volumi, quest'opera rappresenta l'*opus magnum* di Henry, l'epistemologia teologica più consistente prodotta da un teologo evangelico del XX secolo. *God, Revelation and Authority*

**Il suo impegno a favore di un'etica sia personale sia sociale, fondata su una teologia evangelica ortodossa, è riflesso nella sua partecipazione al dibattito su temi contemporanei come quelli della sacralità della vita umana, dei doveri della cittadinanza cristiana e di una adeguata difesa dell'ambiente.**

rivela l'ampiezza della cultura di Henry e la sua capacità di interagire con prospettive teologiche opposte e in competizione. Per esempio, in quest'opera egli si confronta ampiamente con il secolarismo, il naturalismo, l'esistenzialismo e varie forme di ateismo contemporaneo. Mostra anche una certa familiarità con le prospettive teologiche che considerava fuorvianti, inclusa la teologia della liberazione, il

femminismo radicale e le visioni processuali di Dio e del mondo.

Tuttavia, e in qualche modo, Karl Barth è la figura che sta sempre alle sue spalle. Henry incontrò Barth in Europa ed ebbe un carteggio con lui in diverse occasioni. Incontrò anche Bultman, pur non riuscendo ad apprezzare la sua opera; elogiò invece Barth per la sua protesta contro la

teologia liberale e la forte difesa della nascita verginale di Cristo, della trinità, di una cristologia ortodossa e di altre dottrine. Tuttavia Henry mise in guardia gli altri evangelici dal seguire da vicino il metodo teologico di Barth. Egli credeva che Barth avesse concesso molto allo spirito dell'Illuminismo. Questo lo portava ad avere una debole dottrina della rivelazione: la si intravedeva nella sua idea della Bibbia che "diviene" la Parola di Dio nell'incontro esistenziale, piuttosto che essere essa stessa la Parola di Dio. La dottrina della rivela-

**Egli ha affermato che "il segno dell'autenticità del Nuovo Testamento è in primo luogo e soprattutto la proclamazione del Gesù crocifisso e risorto come nucleo indispensabile e insostituibile del messaggio cristiano".**

zione di Barth non era sufficiente, secondo Henry, a resistere agli sforzi che Bultman faceva per demitizzare gli eventi e i miracoli biblici, così come non era in grado di resistere a molte altre forme di teologia radicale, incluso il movimento della "morte di Dio" degli anni '60; alcuni dei propugnatori di queste teologie, infatti, indicavano proprio in Barth una fonte di ispirazione per la propria opera.

In anni più recenti, Henry si è guadagnato una fama indiscutibile come teologo di grande statura e come leader evangelico. Le sue relazioni internazionali sono state messe a frutto nel ruolo che ebbe come oratore nella *World Vision International* (1974-1986). E ha reso anche un valido servizio come membro del comitato della *Charles Colson's Prison Fellowship Ministries*. I suoi scritti sono stati tradotti in molte lingue, ed egli ha continuato a viaggiare e a tenere conferenze in ogni continente. Il suo impegno a favore di un'etica sia personale sia sociale, fondata su una teologia evangelica ortodossa, è riflesso nella partecipazione al dibattito su temi contemporanei come quelli della sacralità della vita umana, dei doveri della cittadinanza cristiana e di una adeguata difesa dell'ambiente.

Nel 1986 Henry pubblicò un' illuminante autobiografia, *Confession of a Theologian*. Fino ad allora, egli aveva continuato a viaggiare e a parlare sull'importanza del movimento evangelico. Preoccupato per la

frammentazione che gli evangelici mostravano su argomenti secondari, quali la definizione precisa dell'inerranza biblica, i doni carismatici dello spirito e il ruolo della donna nel ministero, nel 1989 Henry organizzò con Kenneth Kantzer una conferenza sulle convinzioni evangeliche. In anni recenti, è stato indicato come una delle maggiori influenze sul rinnovamento conservatore della *Southern Baptist Convention*, la più grande denominazione protestante d'America. Nello stesso tempo è stato critico nei confronti di "una preoccupazione non equilibrata per l'inerranza". Egli ha affermato che "il segno dell'autenticità del Nuovo Testamento è in primo luogo e soprattutto la proclamazione del Gesù crocifisso e risorto come nucleo indispensabile e insostituibile del messaggio cristiano".

A scapito del crescente successo del movimento evangelico, di cui Henry stesso fu uno dei maggiori artefici, egli fu sempre più preoccupato che il movimento potesse perdere la sua identità in virtù di un accomodamento acritico. Fu infatti uno dei primi a criticare la "nuova ermeneutica", che da allora si è sviluppata in teorie quali il revisionismo teologico e la decostruzione postmoderna. Alcune delle preoccupazioni di Henry sono riflesse nel titolo di un libro che pubblicò nel 1988, *Twilight of a Great Civilization: the Drift Towards Neo-Paganism*. Ma Henry è stato anche una persona di speranza, ed egli ha sfidato consistentemente gli altri evangelici alla fedeltà teologica e alla chiarezza apologetica. Questi temi si vedono nelle conferenze che tenne a Edimburgo nel 1989, dal titolo *Toward a Recovery of Christian Belief* (1990).

Oggi alcuni giovani teologi evangelici sminuiscono Henry e la sua opera teologica considerandola come un fatto del passato. Alcuni trovano l'enfasi di Henry sulla rivelazione proposizionale e la sua insistenza sul carattere cognitivo delle asserzioni teologiche inutili nel dibattito teologico contemporaneo. Ma l'influenza della difesa dell'autorità biblica da parte di Henry e della sua pratica dell'apologetica cristiana non possono essere sminuite. La statura di Henry nell'evangelismo eguaglia quelle di Barth nella neo-ortodossia e di Karl Rahner nel cattolicesimo romano. Henry è il solo teologo che è stato presidente sia della *Evangelical Theological Society* (1967-1970) sia della *American Theological Association* (1979-1980). Il movimento evangelico mondiale deve molto

alla sua eredità di devozione personale a Cristo, alla sua visione strategica dell'evangelizzazione, al suo impegno etico e culturale, alla sua coerenza e fedeltà teologica per diverse generazioni.

## libri al 50% (disponibili presso l'editore)

Edoardo Labanchi, **Oltre la religione**

**Ovvero l'essenza del cristianesimo secondo la Bibbia**

Tom Kitwood, **Che cos'è umano?**

**Umanesimo, esistenzialismo e cristianesimo a confronto**

Klaus Bockmühl, **Atesimo dal pulpito**

John White, **Timore, tremore e audacia**

Helen Roseveare, **Ci ha dato una valle**

David Burt, **Come dirglielo?**

**Riflessioni e consigli sull'evangelizzazione**

Marcello Cicchese, **Le dieci parole**

Mario Cignoni, **Il marchese Giulio Especo (1801-1883)**

Helen Roseveare, **Dammi questa montagna**

Ingrid Trobisch, **Imparare a dire addio**

**Storia di un viaggio nel mare del dolore**

John W. Alexander, **Che cos'è in realtà il cristianesimo?**

Nele Bompiani, **Anonimi abusivi**

Marcello Cicchese, **Obiettivi mancati**

H. Blocher, La creazione, **L'inizio della genesi**

edizioni gbu  
g  
b  
u  
i  
n  
i  
g  
b  
u  
i  
t



## Club Amici del libro GBU

Fin dalla nascita le Edizioni GBU hanno una serie di club di fedelissimi che ricevono in anteprima ogni nuova pubblicazione senza pagare le spese postali e con alcune condizioni favorevoli.

### **Amico del libro GBU**

ogni nuova pubblicazione senza spese postali e uno sconto del 20%

### **Studenti amici del libro GBU**

ogni nuova pubblicazione senza spese postali e uno sconto del 20%

### **Chiese amiche del libro GBU**

ogni nuova pubblicazione senza spese postali e uno sconto del 15%

Entra a far parte anche tu di uno dei Club Amici del libro GBU. Per aderire ti basta inviare una e-mail a [info@edizionigbu.it](mailto:info@edizionigbu.it), o un fax al numero 0871 563378, oppure una lettera all'indirizzo della casa editrice.

**Ogni nuovo iscritto riceverà in omaggio il libro di Marcella Fanelli, *Passeggiata lungo il XX secolo*, € 20,66**

[www.edizionigbu.it](http://www.edizionigbu.it)

visita il sito dei Gruppi Biblici Universitari

[www.gbuitalia.org](http://www.gbuitalia.org)


**Daniele Mangiola**  
**Chiese evangeliche e Shoah**

*“C’è un popolo separato e disperso fra i popoli di tutte le provincie del tuo regno, le cui leggi sono diverse da quelle di ogni altro popolo, e che non osserva le leggi del re; non è quindi interesse del re tollerarlo.” (Est. 3:8)*

“Papà, quanto manca a Purim?”

Che pena ricordarsi della festa di Purim il 13, 14 e 15 di Adar, per quei pochi a cui rimaneva lo spazio, il tempo, la forza e il coraggio di farlo, nei lunghi, interminabili anni della persecuzione nazista verso il popolo ebraico!

“Mamma, quando le fai le orecchie di Aman?”

Le ‘orecchie di Aman’ sono un dolce tipico, simile alle nostre ‘chiacchiere’ di carnevale. La festa di Purim è la ricorrenza più gioiosa di tutta la liturgia ebraica, un carnevale pazzo e allegrissimo, atteso e amato dai bambini di Israele sparsi per tutta la terra. Il mese di Adar, secondo l’antico lunario ebraico, coincide giorno più giorno meno con i mesi di febbraio-marzo.

Dell’istituzione dei Purim, di Aman e del gravissimo pericolo corso dai giudei racconta il libro di Ester, nell’Antico Testamento.

Dopo la grande deportazione e la distruzione di Gerusalemme e del tempio del 587 circa prima Cristo a opera del re di Babilonia, toccò a questi cedere al potere dei persiani che divennero i nuovi padroni di tutto ciò che i babilonesi avevano conquistato. Ma questi nuovi signori adottarono un altro atteggiamento nei confronti dei sudditi, più morbido e tollerante, e perciò, per volere di Dio, Esdra e chi volle seguirlo, poterono tornare alla amata città di Gerusalemme e metter mano alla ricostruzione di essa e del tempio del Signore.

*“Quando il Signore fece tornare i prigionieri di Sion ci sembrava di sognare” (Sal. 126:1)* cantano, in ricordo di quel giorno, i derelitti, i poveri, gli scartati di Gerusalemme, quelli abbandonati dai conquistatori babilonesi tra le rovine della loro città distrutta, in completa mercé delle razzie e delle scorribande di mercenari e predoni.

Non tutti però tornano in patria con Esdra, delle nuove generazioni

nate in terra straniera, molti avevano messo su famiglia con gente del luogo, molti avevano avviato attività commerciali, qualcuno aveva trovato particolare giovamento nel clima del posto; i vecchi, che non potevano intraprendere il viaggio a causa degli acciacchi, intere famiglie, coppie isolate, giovani troppo intraprendenti o troppo pigri per tornare, rimasero, nella loro nuova patria.

In questo contesto, verso la fine del sesto secolo A.C. si inserisce la storia narrata dal libro di Ester, la storia del più grave rischio corso dal popolo di Giuda in tutta la sua storia, rischio di annientamento totale a causa dell'odio covato nel cuore del potente Aman.

Nonostante si facciano nomi e cognomi, il tutto sia descritto con dovizia di particolari, prova che il narratore sia contemporaneo, o quasi, agli eventi, in questa storia, a guardar bene, non è così semplice trovare il colpevole, il responsabile primo, o ultimo, di tutto.

Tanto per cominciare, alla grande festa indetta dal re Assuero (Serse I, probabilmente), sette giorni di festa in cui “il vino era abbondante” e tutti potevano berne in onore del re ma nessuno era obbligato a farlo

“perché il re aveva ordinato ai camerieri di rispettare i desideri di ciascuno”, per la strade, a brindare con le mille “coppe d'oro di varie forme” al potere, alla gloria del signore di Persia, vi erano i giudei? Potevano mancare

in massa ai festeggiamenti e attirarsi così addosso l'ira dei potenti della terra? Meglio fare buon viso a cattivo gioco e prostrarsi al nuovo Signore, Yahvé capirà, Yahvé perdonerà. E si poteva sparire tutti insieme per fare *Shabbat* (che giorno sarà stato, dei sette della festa, il secondo, il quinto?) e così rivelare di essere giudei? Era più prudente tacere di ciò, e infatti Mardocheo consiglia ad Ester, sua figlia adottiva, scelta dal re fra tante come sua nuova sposa, di non rivelare le sue origini giudaiche. E si rimane tutti, dunque, a bere vino in onore di questo piccolo dio terreno, anche di sabato, in terra straniera, lontani da Gerusalemme, lontani da Sion, lontani dal tempio.

E poi, dopo che Aman prende tanto in odio Mardocheo, che si pro-

**Tanti colpevoli anonimi  
si celano dietro Aman il  
malvagio.**

erano i giudei? Potevano mancare

stra solo ai piedi del suo Signore, Colui che ha tratto il suo popolo dalla schiavitù d'Egitto, Colui che è il Signore dei signori, e ai piedi di nessun Aman sulla terra, dopo che Aman compra la vita di tutti i giudei dal re Assuero che non immagina di essere una pedina nelle mani del suo consigliere fidato, dopo che Aman fa tirare la sorte (*Pur*) che cade sul giorno 13 di Adar, giorno designato per la distruzione totale di questo “popolo disperso tra gli altri popoli”, dopo che il suo disegno viene svelato ed egli goffamente (Est. 7:7-8) cade in disgrazia agli occhi del suo re tanto da venir impiccato alla forca che si era preparata in casa per vederlo impiccare Mardocheo, dopo questo, come mai l'esercito di distruttori parte ugualmente se l'odio era nel cuore di Aman e solo di Aman?

**Il parallelismo Aman-Hitler risulta dunque immediatamente evidente: un odio privato sorto nel cuore di un potente contro il popolo di Dio, una diabolica e inquieta follia spinge due uomini lontanissimi tra loro nel tempo e nello spazio verso lo stesso fine.**

Tanti colpevoli anonimi si celano dietro Aman il malvagio.

La storia del libro di Ester è a lieto fine perché l'esercito è sconfitto e i giudei non vengono sterminati e a ricordo dell'evento una festa viene istituita, i Purim, da 'Pur', sorte, per la sorte tirata da Aman sul giorno in cui compiere il massacro; e, dice un *Midrash* (detto sapienziale ebraico): “*Se anche dovessero essere cancellate tutte le feste dal nostro ricordo, la festa di Purim sarà sempre ricordata*”.

\* \* \*

Si diceva prima che questo descritto in Ester è il rischio più grave occorso a Giuda in tutta la sua storia: il più grave in assoluto? Per duemilacinquecento anni circa non vi era stato alcun dubbio, sebbene pregiudizi e antisemitismo abbiano in ogni tempo, soprattutto nella nostra era cristiana, causato persecuzioni e massacri, emarginazioni e ogni sorta di violenze

fisiche e morali. Ma quello che accade nel secolo appena trascorso, nel Novecento, è qualcosa la cui enormità è talmente impressionante da far vacillare la ragione umana che cerchi di penetrarla. Una tragedia immane, che porta un nome giudaico: *Shoah*, che impropriamente traduciamo con ‘olocausto’, più esatto è ‘distruzione’, ‘rovina’.

Il nazionalsocialismo con il suo *Führer* Adolf Hitler eletto capo della Germania nel 1933, appronta e avvia un progetto di annientamento totale del popolo giudaico e lo porta avanti con caparbia, lucida follia, con immenso sperpero di mezzi e risorse, con cieca ostinazione anche in mezzo alla disfatta totale, sotto i bombardamenti nemici, fino al 1945.

Quale indicibile pena nel cuore poteva costare, a colui cui fosse rimasto il coraggio, la solida speranza, la forza, lo spazio fisico e mentale, ricordarsi di Purim durante quegli anni!

Per la seconda volta nella sua storia, un altro Aman manifesta una esplicita volontà di eliminare (Hitler l’aveva denominata ‘soluzione finale’) il popolo di Giuda dalla faccia della terra.

Il parallelismo Aman-Hitler risulta dunque immediatamente evidente: un odio privato sorto nel cuore di un potente contro il popolo di Dio, una diabolica e inquieta follia (Aman per la smania di veder pendere Mardocheo dalla forca che si è preparata in casa non riesce a prendere sonno, si precipita nottetempo presso gli appartamenti del suo re per chiedere che gli venga consegnato l’odiato e indocile nemico) spinge due uomini lontanissimi tra loro nel tempo e nello spazio verso lo stesso fine.

**Lo studio degli articoli pubblicati nelle pagine di riviste evangeliche di quegli anni dà la possibilità di comprendere le basi dottrinali delle scelte politiche del mondo evangelico tedesco e un’attenta indagine sul profilo socio-culturale degli esponenti del movimento evangelico di quegli anni permette di discernere le motivazioni di fondo per le quali determinate scelte sarebbero state ‘inevitabili’.**

Hitler, così come Aman, è morto, ora, possiamo perciò tornare a festeggiare sollevati lo scampato pericolo... Non è così. Intanto perché Purim non è solo uno spensierato carnevale, porta con sé una radice problematica, un monito, un segno che non tutto è risolto e da dimenticare: ai due giorni di pazzia festa, il 14 e 15 di Adar, precede un giorno di digiuno, il 13, a suggerire che non tutto si risolve individuando in Aman il male. Perché Hitler e il manipolo dei suoi più stretti collaboratori, i vari Himmler, Goebbels, potessero portare alla morte con i metodi più atroci circa sei milioni di ebrei non poteva bastare la loro determinazione, un grandissimo numero di responsabili più o meno anonimi sono coinvolti nella Shoah. E questo grandissimo numero è più grande dell'intero esercito delle SS, è più grande della maggioranza tedesca che diede il proprio favore politico al nazionalsocialismo. Questo grandissimo numero è più grande dell'intera nazione tedesca, dell'intera Europa. Il grande numero dei colpevoli, purtroppo, non si risolve con l'intero mondo occidentale di quegli anni, una grande schiera di colpevoli li precede nel tempo e li segue, fino ad oggi.

Ma non è lo scopo di questo scritto di portare avanti una riflessione sociologica, né di comprendere meglio un mito alla luce della storia recente, l'intento è direttamente teologico e dunque, di questo immenso numero di colpevoli, quello che veramente qui interessa è propriamente il "noi oggi".

\* \* \*

Uno studioso tedesco, Nicholas Railton, pubblica nel 1998 un saggio in lingua inglese, non edito per ora in lingua italiana: *The German Evangelical Alliance and the Third Reich: an analysis of the "Evangelisches Allianzblatt"*.

Un'analisi delle pagine delle riviste evangeliche tedesche degli anni '30-'45 per rilevare il tipo di rapporto che ne deriva, tra quella parte del mondo evangelico non direttamente collegato alle chiese riformate (il cosiddetto "evangelicalismo") e il Terzo Reich. L'*Evangelisches Allianzblatt* è l'organo ufficiale dell'Alleanza Evangelica Tedesca, diretta dal presidente

dell'Alleanza, e dunque dà informazioni dirette di quali fossero le posizioni prese da questa nei confronti delle azioni politiche del Reich.

Lo studio degli articoli pubblicati nelle pagine di riviste evangeliche di quegli anni dà la possibilità di comprendere le basi dottrinali delle scelte politiche del mondo evangelico tedesco e un'attenta indagine sul profilo socio-culturale degli esponenti del movimento evangelico di quegli anni permette di discernere le motivazioni di fondo per le quali determinate scelte sarebbero state 'inevitabili'.

Un'analisi delle pubblicazioni dell'*Evangelisches Allianzblatt* non è un'operazione freddamente accademica perché, se si tiene conto della grande diffusione di tali riviste e del numero di evangelici (nel 1939, dei 79,3 milioni di tedeschi 42,6 erano membri di una chiesa provinciale protestante), si può considerare quale grande capacità potessero avere di influenzare le sorti politiche del proprio paese.

Vi era in Germania una tradizionale alleanza vecchia di secoli tra chiesa e stato per la consuetudine che il *Landesherr*, il conte, fosse anche il vescovo della chiesa locale, consuetudine rotta nel 1918 durante la Repubblica di Weimar. In un tale contesto ovviamente, alla guida della chiesa evangelica tedesca il pensiero politico più diffuso era di stampo conservatore e filoaristocratico, decisamente antidemocratico. L'alleanza tra la nascente classe media borghese e la classe militare aristocratica impedisce alla nuova classe di assorbire le idee democratiche. La chiesa evangelica così diretta accolse favorevolmente la caduta della Repubblica di Weimar e l'ascesa del Partito Laburista Nazionale Socialista Tedesco. In più vi era un radicato antisemitismo fondato per di più su 'ragioni' dottrinali; articolata, complessa, schizofrenica è la posizione degli evangelici riguardo alla questione giudaica. Tutti d'accordo, Sacre Scritture alla mano, che il tempo giunge che Dio richiama il suo popolo eletto in *Eretz*, la terra promessa, Israele, e senza dubbio la persecuzione di cui era oggetto era volontà di Dio per l'adempimento delle profezie. Nei secoli il popolo che ha rigettato il Messia si è corrotto e si è trovato e si trova spesso coinvolto in quello che di immorale o comunque di "torbido" l'umanità produce: libertinaggio sessuale spacciato per arte, movimenti eversivi dell'ordine costituito, ribellione alle autorità, licenziosità e spe-

culazioni economiche. Perciò la sua presenza non può che essere fonte di modelli negativi e causa del propagarsi di tali mali; il popolo tedesco non può che auspicare, dunque, di esserne liberato, come da un corpo estraneo (su tali toni si esprime la rivista evangelica *Lichts un Leben* già dal 1920. Tale rivista durante gli anni del Terzo Reich divenne nota proprio per la sua opera di promozione della visione antisemita tra gli evangelici). In un articolo del 18 giugno 1933, Walter Michaelis, pastore responsabile di 38 associazioni regionali, 6.000 comunità e quasi 500.000 membri, facente parte del comitato esecutivo dell'Alleanza Evangelica, scrive, commentando le leggi ariane, di non aver nulla in contrario al fatto che lo stato tedesco si impegnasse per arginare la nociva influenza giudaica sulla società, nulla in contrario a considerare i Giudei dei non-tedeschi. Rigetta, definendole un cumulo di menzogne, tutte le accuse al Reich di compiere azioni persecutorie contro gli ebrei.

La politica di progressiva emarginazione dei giudei dagli spazi della vita pubblica, da ogni ambito professionale, incontra la generale approvazione del mondo evangelico e d'altronde, afferma Bernard Peters, un altro dei popolari articolisti che firmano le pagine delle riviste evangeliche di quegli anni, se non si allontanano gli ebrei dalle professioni legate all'insegnamento, non si può condurre un'educazione cristiana nelle scuole cristiane. E' necessario liberare la classe media tedesca dalla nefasta influenza giudaica, non si tratta di antisemitismo...

E poi c'è l'articolo di Karl Engler apparso sull'*Evangelisches Allianzblatt* lo stesso 18 giugno '33, forse il più sfacciato esempio di antisemitismo 'teologico' di quel periodo, infarcito di tutti i luoghi comuni più beceri della borghesia tedesca sui giudei ladri e faccendieri. Speculano su tutti i vizi umani, sono presenti lì dove l'uomo fomenta e trama di nascosto contro la rettitudine morale e l'ordine costituito. Lenin, ispiratore della rivoluzione comunista russa, ad esempio, era ebreo. Sembra incredibile che dallo stato di corruzione in cui si trovano potranno mai risollevarsi e convertirsi, e tuttavia la Bibbia promette che ciò accadrà, prima però il giudizio verrà su di essi. Stando alle profezie, a quanto descritto in Zaccaria 13: 7-9, due terzi del popolo eletto saranno sterminati, solo il rimanente sarà purificato e rinnovato.

Quando la notte del 10 novembre 1938 il governo ordina il rogo delle sinagoghe tedesche le riviste evangeliche non danno rilevanza al fatto, si limitano a darne notizia brevemente. Martin Sasse, vescovo di Turingia, pubblica una raccolta di brani antisemiti tratti dagli scritti di Lutero e nella prefazione manifesta la sua esultanza che il 10 novembre, anniversario della nascita del padre della Riforma, si sia attuato quello che Lutero stesso auspicava.

Nello stesso tempo, però, che ci si riempie la bocca e si conformano le menti a questi deliranti pensieri, nella annuale Settimana di Preghiera organizzata dall'Alleanza Evangelica la Preghiera per Israele non manca (a dire il vero, dal 1939 tacitamente scompare dal programma della Settimana di Preghiera per non ricomparire fino alla fine della guerra).

Un certo sussulto di dignità provoca la pressione del governo a che gli ebrei convertiti siano allontanati dalle chiese.

Civile protesta viene mossa a ciò rivendicando l'autonomia della chiesa di occuparsi delle cose spirituali libera dal controllo dello stato, sebbene si riconosca a questo il diritto (anzi, più che questo, l'aver fatto la cosa giusta) di vietare, con la legge del settembre 1933, l'ufficio del culto a un non-ariano. Martin Niemöller si oppone con decisione all'applicazione delle leggi ariane nella chiesa rivendicando totale autonomia della chiesa, sebbene riconosca valide le scelte politiche del Reich in ambito civile. Ma per nulla la posizione 'estremista' di Niemöller voleva significare ri-

**La tradizionale dottrina luterana dei due regni penetrata in modo più o meno cosciente nella forma mentis dell' "evangelicalismo", e interpretata in senso rigido, ha creato la deformazione del pensiero cristiano che quasi schizofrenicamente divide la realtà in un'area in cui le autorità politiche hanno il potere e uno spazio privato in cui il singolo cristiano è solo con il suo Dio, con il conseguente travisamento della Signoria di Cristo: non vi è alcun'area della vita umana che non sia sottomessa al Suo volere.**

bellione al *Führer*. Martin Niemöller trascorrerà sette anni nei campi di concentramento, prima di esser liberato dagli americani. Dall'altro lato il pastore Reinhold Krause, in una conferenza di fronte a 20.000 credenti, il 13 novembre del '33, dice alla chiesa che è ora di liberarsi dell'etica giudaica dell'Antico Testamento, di tutte quelle storie di "guardiani di bestiame e ruffiani", ottenendo l'acclamazione della folla.

\* \* \*

La tradizionale dottrina luterana dei due regni penetrata in modo più o meno cosciente nella forma mentis dell'"evangelicalismo", e interpretata in senso rigido, ha creato la deformazione del pensiero cristiano che quasi schizofrenicamente divide la realtà in un'area in cui le autorità politiche hanno il potere e uno spazio privato in cui il singolo cristiano è solo con il suo Dio, con il conseguente travisamento della Signoria di Cristo: non vi è alcun'area della vita umana che non sia sottomessa al Suo volere. Solo ora, negli anni '90 l'evangelismo moderno comincia a vedere quali siano fino in fondo le conseguenze della Signoria di Cristo sull'intera vita. Ancora ci sono cose e aspetti della fede che hanno importanza predominante per molti credenti. E su questi spesso il potere politico ha fatto leva. Non è chiaro tutt'oggi quanto deliberatamente Hitler e il NSDAP usarono i simboli cristiani.

Nel 1937 un numero dell'*Allianzblatt* intesse le lodi di Mussolini per essersi raccomandato con tutti i dirigenti scolastici a che il Nuovo Testamento fosse letto e usato durante gli orari scolastici.

La rivista, tutto il mondo evangelico tedesco, presta grandissima attenzione ad ogni segno di religiosità del *Führer*. Rimane impressionato dalla sua preghiera pubblica il giorno dell'insediamento, lo cita ad esempio per la sua rettitudine morale (non fuma, non beve, pratica una rigida astinenza sessuale), esulta nel sapere che egli porta sempre addosso una piccola copia del Nuovo Testamento.

Uno dei peggiori timori per i credenti del tempo era la minaccia del propagarsi del materialismo ateo comunista proveniente dalla Russia. La repubblica di Weimar aveva pericolosamente lasciato troppa libertà al

diffondersi delle idee più disparate, senza porre filtri o censure e ora il diabolico anticristiano pensiero comunista si era radicato nel territorio tedesco. Hitler avvia subito una rigida politica censoria e ciò entusiasma i cuori dei cristiani che vedono in lui un inviato di Dio, un eletto, sono proprio questi i toni con i quali si esprimono gli opinion leader evangelici. La censura attacca i comunisti ma non solo, anche quelle forme di delterio libertinaggio dei costumi che Weimar aveva tollerato provocando il deterioramento della fibra morale del popolo germanico: omosessualità, prostituzione, eccessiva licenziosità dei media quali periodici, televisione, cinema.

Non è vero, ad esempio, dice l'autore Nicholas Railton, quanto si suol credere oggi: Hitler condannò con decisione l'astrologia e non aveva simpatia per i culti pagani germanici in cui alcuni dei suoi stretti collaboratori si dilettevano. Viene accolta con giubilo la messa al bando delle sette, anzi, si fa di più, si chiede che il governo renda illegali i chiromanti.

La Germania di Hitler assomiglia sempre di più all'ideale di società degli evangelici e perciò questi ripongono in lui la più totale fiducia. Il fatto che egli reintroduca la pena di morte abolita da Weimar è un atto dovuto, perché poco possono altri mezzi più morbidi nella correzione di ladri e assassini e i campi di concentramento sono il luogo adatto per rieducare alla decenza e alla moralità prostitute e omosessuali. Opporsi al governo di Hitler, dicono i leader evangelici, è opporsi al disegno divino che è di purificare la Germania e poi attraverso essa tutta l'Europa. E' per questo che la politica 'espansionistica' del Reich è vista positivamente, perché significa neutralizzazione del comunismo russo, del materialismo dilagante. Ma non solo questo, l'altro invisibile nemico sta dalla parte opposta, è la Francia, con le sue idee democratiche, la Francia che con la Grande Rivoluzione del 1789 ha voluto detronizzare Dio per dare onore alla ragione umana, da qui il propagarsi dell'individualismo democratico, del marxismo, da qui l'emancipazione del popolo giudeo che si è rafforzato nel corso dell'Ottocento per mettere radici e diffondere la sua nefasta influenza dappertutto in Europa.

La rapidità misteriosa, incredibile dell'ascesa al potere di Hitler viene vista come sicuro segno del volere divino e perciò pieno appoggio va dato

alla sua opera, anche se qualcosa può apparire non immediatamente chiaro. Ma poi quotidianamente le sue dichiarazioni, le sue idee morali, dan-

**La Germania di Hitler assomiglia sempre di più all'ideale di società degli evangelici e perciò questi ripongono in lui la più totale fiducia. Il fatto che egli reintroduca la pena di morte abolita da Weimar è un atto dovuto, perché poco possono altri mezzi più morbidi nella correzione di ladri e assassini e i campi di concentramento sono il luogo adatto per rieducare alla decenza e alla moralità prostitute ed omosessuali. Opporsi al governo di Hitler, dicono i leaders evangelici, è opporsi al disegno divino che è di purificare la Germania e poi attraverso essa tutta l'Europa.**

no prova delle pure intenzioni che lo muovono; e abbagliati come tutti sono dal vigore, dall'integrità della sua figura, ci si lascia sfuggire una serie di 'particolari' come ad esempio l'*Heil* (santo) con il quale bisogna salutare il proprio *Führer* che troppo assomiglia ad una forma di deificazione di un uomo, oppure, presi come si è dalla 'giustezza' del suo rigore etico, ci si scorda che i prigionieri politici, ad esempio, siano esseri umani, possessori di diritti personali che un cristiano non può ignorare e che invece senza scrupolo il Reich calpesta.

La cieca fiducia nel governo nazionalsocialista da parte dei cristiani li porta a rigettare come pure fandonie messe su ad arte dallo spirito giudaico

che avvelena l'intera Europa tutte quelle 'dicerie' a proposito di torture e violenze ai danni dei giudei.

Colpisce, leggendo il libro di Railton, vedere con quale civile ma ferma coerenza Gustav Nagel (presidente dell'Alleanza Evangelica dal 1926 al '44 e dunque editore dell'*Evangelisches Allianzblatt*) riconosca come biblicamente fondate tutte le azioni di Hitler, lui, teorico di un cristianesimo muscolare, "virile" ma non fomentatore di disordini, in nessun punto la Bibbia insegna ai credenti a far supposizioni e sogni sulle

riforme sociali, semmai ad essere ubbidienti alle autorità. Gustav Nagel che afferma che Paolo e Lutero, Bismarck e Hitler stanno fianco a fianco nell'impresa di portare salvezza al popolo tedesco.

Fa riflettere la incrollabile, quasi servile fiducia che Otto Melle, vescovo della chiesa metodista, ripone nel nazionalsocialismo, lui che senza batter ciglio consegna la lista dei componenti di una comunità metodista di Amburgo al governo che sospettava la presenza in essa di giudei convertiti, lui che con veemenza difende l'operato del *Führer* che riconosce senza tema di smentita come l'inviato di Dio contro le 'false' accuse che circolavano in Europa a proposito di massacri perpetrati nei campi di concentramento.

Stupisce l'ingenua fede nell'autorità terrena di Walter Michaelis, che pure nel 1937 si dimette dal comitato esecutivo dell'Alleanza protestando contro l'eccessivo asservimento della chiesa al governo nazionalsocialista senza che però un solo momento vacilli in lui la certezza nella bontà della politica di questi nonostante non ne approvi le applicazioni nell'ambito della chiesa.

Ma, dopo tutto ciò, sbaglieremmo i nostri calcoli se nell'analizzare quegli eventi infoltissimo la schiera dei colpevoli aggiungendovi cinque, cinquanta, cinquecento leader di chiese più o meno numerose della Germania di quel tempo, come si è già innanzi detto. Una serie di consuetudini dottrinali (quali l'ubbidienza alle autorità temporali e spirituali, il cercare prima il regno di Dio) tratte dalla Bibbia, ma poi applicate con menti strette e rigida pedanteria hanno permesso che il nazismo trovasse terreno buono per mettere radici e rafforzarsi.

La comoda convinzione che a ubbidire non si sbaglia mai permise al Reich di sfruttare la docilità di milioni di credenti; aggrappato a questo indiscutibile assioma il mondo evangelico nella sua larghissima maggioranza emarginò figure quali Dietrich Bonhoeffer e Karl Barth, di grandissima levatura teologica ma rei di opporsi alle autorità terrene: in tutti i lunghi anni del Reich l'*Evangelisches Allianzblatt* non fa un solo riferimento all'opera di Bonhoeffer.

Il passatempo preferito dai cristiani del tempo era individuare i segni dei tempi nelle Sacre Scritture e così cercare di comprendere il corso

degli eventi e presi da tale occupazione, così impegnati a leggere gli avvenimenti solo come delle manifestazioni della verità delle profezie, hanno perso il contatto diretto con questi parlandone e osservandoli come dall'esterno, come non vi fossero essi stessi coinvolti, senza passione o pietà.

Perciò hanno potuto a cuor leggero lasciar compiersi le atrocità e i vituperi che durante quegli anni si compirono (e 'fortunatamente' la *Shoah* portò alla distruzione 'solo' un terzo degli ebrei, non i due terzi, come Karl Engler aveva previsto sulla base delle profezie).

\* \* \*

Ma dei contemporanei agli eventi, tra i più longevi, pochi sono ancora in vita e ognuno di essi ha avuto o avrà a suo tempo il momento di render conto di sé al Signore Iddio, nessuno ha delegato noi per un compito così delicato.

Parlare della *Shoah* serve a noi perché quei fatti sono trascorsi ma ancora oggi guerre vengono indette in nome di tale o tal'altra giusta causa e i cristiani aumentano di numero sulla terra e però non sanno mettere la loro voce e le loro braccia a servizio della pace, spesso anzi il contrario. Forti delle nostre conoscenze teologiche lasciamo che i popoli si distruggano tra loro perché tanto così è scritto, come se non fosse anche scritto "beati quelli che s'adoperano per la pace" (Matt. 5:9).

Affacciati all'oblò della nostra santità guardiamo il mondo sporcarsi di ingiustizia e violenza impassibili, come se ogni più piccolo filo d'erba non sia stato pregettato e creato dal nostro Creatore, come se non ci fosse scritto che "la creazione con brama intensa aspetta la manifestazione dei figliuoli di Dio" (Rom. 8:19). Disquisiamo con fini argomentazioni teologiche del destino di questa o quella nazione, di questo o quel governante, di questo o quel papa sulla base delle profezie bibliche vetero e neotestamentarie.

Il fatto che abbiamo dimestichezza con la parola divina, il fatto che Dio abbia voluto rivelare a noi i suoi piani per la creazione, non ci deve far dimenticare quanto questa sia una immeritata grazia. "*non potrei predicare, se non sapessi che io dico la Parola di Dio - e: non potrei predicare,*

*se non sapessi che io non dico la Parola di Dio. L'impossibilità umana e la promessa di Dio sono tutt'uno*", insegnava Bonhoeffer a Berlino nel 1933. E noi, come i nostri fratelli tedeschi e di ogni parte del mondo, la prima parte di questa affermazione l'abbiamo perfettamente assimilata. Ci perdiamo sulla seconda ogni volta che sproloquiamo di teologia, ogni volta che la parola di Dio, che è fuoco vivo che dovrebbe bruciare la nostra lingua, ci esce dalle bocche indenni per essere gratuitamente rivolta a questo e quello. La teologia non è una professione, è una testimonianza, la parola divina è chiamata rivolta ora a me che parlo e solo in un secondo momento a chi mi è di fronte che possa ascoltare e rispondere. Le colte tavole rotonde che trattano della grazia o della dis-grazia di qualcuno non

presente non sono teologia, sono parole oziose.

**Hitler era preoccupato della moralità sessuale quanto qualsiasi dei predicatori televisivi oggi in America, dice Railton, e ciò conquistò i credenti, così come tutt'ora li conquista, neanche fosse compito dei signori della terra abolire il peccato con la forza umana.**

Hitler era preoccupato della moralità sessuale quanto qualsiasi dei predicatori televisivi oggi in America, dice Railton, e ciò conquistò i credenti, così come tutt'ora li conquista, neanche fosse compito dei signori della terra abolire il peccato con la forza umana.

Fa ancor oggi scandalo pastor Dietrich Bonhoeffer per aver attivamente partecipato all'attentato a Hitler nel luglio 1944, gli evangelici che cominciano con timidezza ad apprezzarlo come teologo se fanno di ciò non lo ritengono certo un argomento a suo favore. Un credente non può partecipare a un tentato omicidio; non è uno scandalo però che un credente americano sia oggi in prima linea in Iraq o abbia sganciato qualche bomba da un aereo militare da quelle parti. Un omicidio non vale un altro: se è la guerra ad imporlo, se è un potente della terra a comandarcelo possiamo anche commetterlo, tanto la responsabilità è sua.

Si è già detto: la chiamata divina non è stata rivolta genericamente alla terra, è un appello personale, rivolto a me senz'altro. E già la chiamata mi

onora in quanto mi giudica responsabile, abile a rispondere. Io, nessun altro, sono l'unico responsabile di tutte le mie azioni. Io sono salvato, io sono perdonato, io continuo a crocifiggere il mio Signore Gesù con ogni singolo peccato.

Il profeta Geremia si rivolge più volte al suo re Sedecia per dissuaderlo dalle sue idee politiche, per dirgli che Dio aveva altri piani per Gerusalemme. Ma il suo re non lo ascolta e anzi lo mette a tacere. Ciò non ferma Geremia, non riesce a pensare che rassegnarsi all'ubbidienza non fa mai male e perciò si rivolge direttamente al popolo per fargli sapere che il loro re sta sbagliando strada, per incitare tutti a disubbidire, a pensare con la propria testa.

“Ma che fai! Vuoi rovinarti la carriera per queste stupidaggini? Inchinati!” dicevano gli amici a Mardocheo, ma “Mardocheo non si inchinava né si prostrava” (Est. 3:2) mai. Ma proprio mai.

NEWS

## Commentari all'Antico Testamento

*per la prima volta un commentario sui libri biblici delle Cronache*

**Martin J. Selman**

**1 Cronache**

Pagine: 480

Formato: 21,5 x 13,5

ISBN 88-88270-69-8

Prezzo: € 20,00



*Il cronista ha la convinzione che il messaggio di Dio sia essenzialmente un messaggio di speranza e ciò giustifica il fatto che la sua opera venga descritta come la “buona novella secondo il Cronista”.*

*La sua opera è rilevante per il mondo moderno, in particolare per quei cristiani che rappresentano una minoranza della società, che forse si trovano a soffrire a causa della fede, e che hanno davvero poche speranze di assistere a cambiamenti positivi.*

**Pietro Ciavarella**

## **Soffriranno i predicatori, ma soffrirà anche il popolo di Dio**

Per natura, tendiamo a essere soddisfatti quando *non* soffriamo, non in mezzo alle sofferenze.

Le sofferenze però sono parte integrante della vita cristiana; dire altrimenti sarebbe chiudere gli occhi sia ai dati biblici sia alla nostra esperienza umana: ha sofferto Cristo, ha sofferto Paolo. La predicazione cristiana non può ignorare questo stato di fatto. John Piper, in *Preaching to Suffering People*, in *Feed My Sheep: A Passionate Plea for Preaching*, soli deo gloria, Morgan, Pennsylvania, USA, 2002, pp. 241-68, parla proprio delle sofferenze di Cristo, di quelle di Paolo, ma anche di quelle del predicatore, e del popolo di Dio.

Piper desidera che insegnamo al popolo di Dio avendo l'obiettivo di guidarlo a essere soddisfatto in Dio in mezzo alle proprie sofferenze. Piper ammette che questo obiettivo è raggiungibile soltanto per mezzo

### **per ulteriori letture:**

**Nicholas Wolterstorff,**  
***Lamento per un figlio,***  
**Edizioni GBU,**  
**Chieti, 2002.**

**C.S. Lewis,**  
***Il problema della***  
***sofferenza,***  
**Edizioni GBU,**  
**Chieti, 1998.**

dell'opera sovranaturale dello Spirito Santo. Infatti, per indole, tendiamo a essere soddisfatti quando *non* soffriamo, non in mezzo alle sofferenze. Ciononostante, secondo l'autore, "convertirsi a Cristo significa soffrire di più, non di meno, in questo mondo" (p. 243).

Prima ancora del popolo, dice l'autore, il predicatore stesso deve soffrire. Infatti Piper terminerà il sermone, rivolgendo un appello solenne ai predicatori: "Se siete chiamati a predicare, vi imploro di non disprezzare la scuola della sofferenza" (p. 268). Il predicatore, come il suo Signore e come l'apostolo Paolo,

deve contemporaneamente soffrire e gioire (p. 248). La sofferenza stava al cuore del ministero di Cristo (Mar. 8:31; 10:45), il quale quando chiama

Paolo dice di lui: “io gli mostrerò quanto debba soffrire per il mio nome” (Atti 9:16). Paolo soffrirà per Cristo e per il popolo di Dio e non disprezzerà tali sofferenze (Col. 1:24).

Come mai Paolo ha dovuto, e noi dobbiamo, soffrire? “Dio ha ordinato che l’apostolo soffrisse affinché egli dipendesse radicalmente e completamente da Dio e da Dio solo” (p. 250). Per cui le cose terribili che Paolo soffre avvengono per mostrargli che la potenza del ministero non viene da lui, ma da Dio (si veda II Cor. 4:7-9).

Parlando dell’enfasi che si trova in Paolo sulla gioia in mezzo alle sofferenze (Rom. 5:2-3; 1 Tess. 1:

6), Piper scrive: “Qual è il motivo di questa enfasi sul gioire nel Signore ... in mezzo alle sofferenze? Il motivo è questo: l’obiettivo della predicazione è la gloria di Dio per mezzo di Gesù Cristo. Dio è maggiormente glorificato in noi

**“... gioire in Dio in mezzo alle nostre sofferenze fa sì che il valore di Dio ... brilli più di quanto non brillerebbe se gioissimo in lui nell’assenza delle sofferenze”.**

quando noi siamo maggiormente soddisfatti in lui. Tuttavia la sofferenza è una grande minaccia al nostro essere soddisfatti in Dio. Siamo tentati di mormorare, lamentarci, biasimare, e perfino maledire e lasciare il ministero pastorale. Perciò, gioire in Dio in mezzo alle nostre sofferenze fa sì che il valore di Dio ... brilli più di quanto non brillerebbe se gioissimo in lui nell’assenza delle sofferenze” (p. 256). “Se accettiamo con gioia la sofferenza e l’afflizione in obbedienza a Cristo, viene dimostrata la supremazia di Cristo più di quanto questo non verrebbe dimostrata per via della nostra fedeltà in condizioni tranquille” (pp. 256–7).

Cristo ha sofferto per noi, e ci ha lasciato un esempio da seguire (I Pie. 2:21). Paolo ha sofferto fin dall’inizio della sua vocazione apostolica. Per cui non è un caso che, a questo riguardo, Paolo rivolge a Timoteo (e per cui anche a noi predicatori) un’esortazione assai diretta: “Insieme con me prendi anche tu la tua parte di sofferenze, come un buon soldato di Cristo Gesù” (2 Tim. 2:3; traduzione C.E.I.).

Soffriranno i predicatori, ma soffrirà anche il resto del popolo di

Dio. Soffrire è parte integrante della chiamata cristiana. In Filippesi 1: 29 vediamo addirittura che le sofferenze sono “un dono di Dio a tutti i credenti” (p. 257): “Perché vi è stata concessa la grazia, rispetto a Cristo, non soltanto di credere in Lui, ma anche di soffrire per lui” (si veda anche I Tess. 3:3 e I Pie. 4:12). Con specifico riferimento al suo contesto americano, che non è poi tanto differente dal nostro, Piper ammette: “La gente non sarà preparata né capace di gioire in mezzo alle sofferenze, a meno che non subisca una massiccia rivoluzione biblica in merito al significato della vita” (p. 258).

La sofferenza del predicatore incide in tre modi sulla vita di quelli a cui egli predica (si vedano II Cor. 1:3–11). Primo, tramite le sofferenze Dio ci toglie tutte le pretese di autosufficienza, rendendoci umilmente dipendenti da lui (p. 259). In secondo luogo, il nostro gioire nelle sofferenze farà sì che “la gente veda sia che Cristo è il nostro tesoro sia che noi amiamo loro” (p. 260). In terzo luogo, “le sofferenze del predicatore

**Il Signore per via della “nostra momentanea, leggera afflizione” sta producendo “un sempre più grande, smisurato peso eterno di gloria” ... inoltre le sofferenze insegnano a predicare le cose difficili e poi, al momento opportuno, a essere silenzioso”.**

lo aiutano a vedere nella Scrittura ciò che deve dire a persone che soffrono” (p. 262). A questo riguardo Piper cita il famoso detto di Lutero riguardo allo studio della teologia che ha tre elementi: *oratio*, *meditatio* e *tentatio* (la preghiera, la meditazione e la tribolazione) (pp. 262-3). Lutero diceva: “Appena la Parola di Dio viene conosciuta tramite te, il diavolo ti affliggerà, farà di te un vero dottore, e ti insegnerà per via delle sue tentazioni di desiderare e amare la Parola di Dio” (citato a p. 263).

Quando Cristo avrà fatto nuove tutte le cose, le sofferenze non ci saranno più (Apoc. 21:4–5), ma in questo mondo le sofferenze ci accompagneranno continuamente. Per questo motivo, Piper si raccomanda che i predicatori, in primo luogo, dicano ai credenti che loro soffriranno. “Farete sì che questo tema pervada i vostri sermoni: i credenti si amma-

leranno; saranno perseguitati, e moriranno” (264). “Se riusciamo a aiutarli a stimare Cristo più di tutto quello che la morte gli porterà via, essi saranno le persone più libere, radicali e altruiste che esistono” (p. 265; si veda Fil. 1:21).

Inoltre, dice Piper, dobbiamo predicare che Dio è sovrano. A questo riguardo egli dice che lo scrittore del molto amato inno “*Amazing Grace*”, John Newton, ha ragione quando scriveva: “una delle strategie principali di Satana contro il popolo di Dio è quella di nascondere a loro i disegni di Dio nel permettere a Satana di inferire”(p. 265). Piper continua: “La nostra predicazione non dovrebbe nascondere questi disegni, bensì rivellarli. In questo modo radicheremo il nostro popolo e daremo speranza e gioia nella sofferenza. Loro devono sapere e fare propria la verità che i loro avversari (sia naturali che sovranaturali) hanno “pensato del male contro di ... [loro], [ma che] Dio ha pensato di farlo servire a un bene” (Gen. 50:20 C.E.I; pp. 265–6).

Il nostro obiettivo nel predicare è di invogliare il popolo di Dio a far propria l’affermazione del salmista “la tua bontà vale più della vita” (63: 3a). Poiché il Signore per via della “nostra momentanea, leggera afflizione” sta producendo “un sempre più grande, smisurato peso eterno di gloria” (II Corinzi 4:17).

Piper conclude questo sermone molto franco e robusto con toccanti parole ricolme di compassione e saggezza pastorale: “La predicazione necessita un buon tempismo. Per cui mentre è giorno predica tutta la verità riguardo alle sofferenze e la sovrana bontà di Dio, e quando la notte viene e ti trovi accanto alla pozzanghera di sangue del suicidio o accanto al freddo corpicino esanime di un bambino di un anno, non dovrai dire nulla. A questo punto i santi che soffrono saranno contenti che le tue sofferenze ti hanno insegnato a predicare le cose difficili e poi, al momento opportuno, a essere silenzioso” (p. 268).

**Samuele Palumbi**  
**Scienza e Fede in dialogo**

Il titolo del libro è già di per se una chiara risposta alla domanda: come si relazionano tra di loro scienza e fede? L'impegno verso l'una esclude forse quello verso l'altra?

Secondo Alister McGrath scienza e fede hanno bisogno di dialogare fra di loro, sulla base del rispetto reciproco, abbandonando le metafore militaristiche e imperialistiche che sono state usate nel passato per metterle costantemente l'una contro l'altra.

**A. McGrath,**  
***Scienza e fede in dialogo.***  
***I fondamenti,***  
**Claudiana, Torino, 2002,**  
**p. 231.**

Inoltre è necessario – prosegue McGrath – che questo dialogo avvenga unitamente a una generale e reciproca conoscenza delle discipline.

L'autore articola il suo libro in cinque capitoli:

Nel primo spiega le ragioni delle continue ostilità fra la fede e la scienza, ritenendole profondamente inadeguate. Molto spesso era il desiderio di potere e di svincolarsi dall'autorità delle idee e delle istituzioni tradizionali a motivare tali ostilità. Tutto ciò rinvigorì lo schema mentale della guerra nei rapporti tra chiesa e società, con le scienze naturali. Inoltre, l'autore mostra anche come il problema deve essere affrontato. Infatti, pur ammettendo che le scienze naturali e la fede sono molto diverse quanto a metodologie e oggetto, coloro che vi lavorano si trovano ad affrontare problemi simili, specialmente in rapporto a questioni di rappresentazione e concettualizzazione.

Il secondo capitolo presenta il tema dell'esplicabilità del mondo, ossia il fatto che esiste o sembra presentare una qualche forma di ordine, e che gli esseri umani sono capaci di scoprire tale ordine tramite il metodo scientifico-sperimentale. Le accurate osservazioni sulla regolarità in natura sono precedute dalla percezione del fatto che tale ordine è coerente con la dottrina cristiana della creazione. Questo fatto non ha però l'intenzione di trarre l'affrettata conclusione che questa correlazione costituisce

una prova dell'esistenza di Dio, bensì di sottolineare la convergenza o la complementarità dei punti di vista scientifico e religioso su questo tema.

Il terzo capitolo parla dell'investigazione del mondo, proponendo le due nozioni essenziali di "sperimentazione" e di "rivelazione" e la tensione esistente tra le due. Inoltre, l'autore cerca di rispondere alla stimolante domanda: "Esiste uno spazio intermedio in cui possano incontrarsi la scienza e la religione?"

**Secondo Alister McGrath scienza e fede hanno bisogno di dialogare fra di loro, sulla base del rispetto reciproco, abbandonando le metafore militaristiche e imperialistiche che sono state usate nel passato per metterle costantemente l'una contro l'altra.**

Il capitolo quattro indica i significativi parallelismi tra le idee e le modalità di pensiero delle scienze naturali e uno dei modi principali di ragionamento teologico. La posizione solitamente definita come "realismo critico" offre evidentemente ampie possibilità di collegamento teorico tra le due discipline. Il realismo critico insiste sul fatto che il suo linguaggio, pur avendo riferimenti precisi, è però indiretto e fa uso di modelli, di metafore e di analogie.

Il quinto e ultimo capitolo evidenzia l'importanza delle immagini nella riflessione degli esseri umani. Tanto nelle scienze quanto nella religione ci sono dei modelli o delle analogie che servono come strumento di visualizzazione. Le analogie hanno una funzione importantissima in molti tipi di ragionamento e di deduzione, in filosofia, in teologia e nelle scienze naturali. Un'analogia però aiuta a capire la cosa ma non la dimostra.

Gli argomenti e i temi contenuti in questo libro sono numerosi e citarli tutti è davvero impossibile. Vorrei quindi soffermarmi su due aspetti: sulla genesi del progetto; su un esempio di analogia tra le scienze e la fede.

L'autore, Alister Mc Grath, è laureato in Chimica (con un dottorato in Biologia molecolare) e in Teologia. La citazione non è casuale: per poter scrivere un libro dal titolo "Scienza e Fede" occorre essere un uomo

esperto nell'una e nell'altra disciplina, per evitare che il contenuto soffra troppo di parzialità a favore dell'una o dell'altra.

Sono rimasto colpito dal fatto che quando un dirigente della *Oxford University Press* propose al nostro autore di scrivere un libro sul tema “cristianesimo e scienze naturali” quest'ultimo declinò l'offerta ritenendo che gli mancasse ancora la mancata competenza teologica.

Fu solamente venti anni più tardi che ritenne di essere in grado di tornare al progetto del libro sul tema sopraccitato.

Se tutti gli uomini di fede e di scienze potessero seguire lo stesso esempio!

Si eviterebbero tante semplificazioni, tanti luoghi comuni, come la trita e ritrita ripetizione del mito secondo cui scienza e religione sono bloccate in un conflitto mortale.

Molto spesso conviene avvalersi di ciò che McGrath stesso chiama lo “stereotipo guerresco”, così che molti dibattiti non vengono svolti per amor del sapere, ma solamente per la difesa dei propri interessi, nonché per alimentare ostilità e rancori personali.

Affermazioni del tipo: “questo non è biblico” oppure “la fede è degli ignoranti” contraddicono tanto lo spirito della rivelazione cristiana quanto il vero significato della ricerca scientifica.

Ma purtroppo non sempre ci accorgiamo che così facendo possiamo correre il rischio solo di alimentare una sete di potere e/o di interessi personali a scapito della tanta conclamata verità.

In secondo luogo, vorrei invece citare un esempio concreto di come la scienza e la fede possano convergere.

Uno dei più importanti padri della chiesa, Sant'Agostino nell'interpretazione di Genesi 1:1, affermò come il concetto stesso di tempo sia nato con la creazione di Dio. In altre parole prima della creazione non ha senso parlare del tempo, essendo quest'ultimo stato creato con i cieli e la terra. Parlare di  $t = 0$  significa parlare dell'origine non solo della creazione, ma anche del tempo. I concetti di Agostino, che risalgono al V secolo d.C., hanno goduto recentemente di una ondata di popolarità e di plausibilità alla luce delle nuove idee avanzate dalla cosmologia moderna. Si rifletta, per esempio, sui commenti che Paul Davies fa al riguardo:

“Che cosa accadeva prima del bang bang? La risposta è che non esiste un “prima”. Il tempo stesso è cominciato con il bang bang. Come abbiamo visto, molto tempo fa sant’Agostino proclamò che il mondo era stato fatto con il tempo, e tale è appunto la posizione scientifica moderna”.

Non intendo con queste citazioni dell’autore esprimermi a favore o contro l’attendibilità del bang bang, ma solamente far risaltare un caso concreto di convergenza tra fede e scienza.

**Affermazioni del tipo: “questo non è biblico” oppure “la fede è degli ignoranti” contraddicono tanto lo spirito della rivelazione cristiana quanto il vero significato della ricerca scientifica.**

Il concetto di tempo è quindi nato con l’inizio del creato, del cosmo e dei corpi celesti. Questo era stato affermato però quindici secoli prima da Sant’Agostino!

Questo ci fa capire un altro aspetto che val la pena sottolineare, cioè che la scienza risente notevolmente dei condizionamenti culturali, sociali, economici, nonché di profonde convinzioni religiose e credenze varie.

A volte una corretta convinzione teologica (come nel caso di sant’Agostino) può non solo gettare le basi per una esatta affermazione scientifica, ma addirittura anticiparne i tempi.

Allora a questo punto la domanda sorge spontanea? E se scienza e fede, per tutti questi secoli, “avessero dialogato anziché litigare”, quali grandi ed eccellenti risultati sarebbero venuti fuori?

Non lo sapremo mai! Ora però occorre che si ricominci daccapo.

**Graziano Riccioni**  
**Dilemmi per tutti (pp.11–15)**

La lista dei dilemmi morali che medici, legislatori e cittadini si trovano oggi ad affrontare contiene temi come l'aborto, l'eutanasia, il consenso informato, l'accanimento terapeutico, la fecondazione artificiale, il trapianto degli organi, la scelta di una terapia o l'astensione da essa e la regolamentazione delle risorse in campo sanitario. I dilemmi si acuiscono quando portano a decisioni sulle quali non esiste pieno consenso tra medici e pazienti. Si tratta però di decisioni che in qualche modo vanno prese, spesso in fretta, e con il rischio di rivelarsi superficiali, controproducenti o addirittura arbitrarie.

In questo quadro si comprende l'importanza di una riflessione sull'eutanasia. Sono sempre più numerose le associazioni e i movimenti che rivendicano il diritto a una morte dignitosa, sia quando il malato terminale che ne ha facoltà esprime una simile volontà, sia in situazioni più complesse. Tali movimenti, che presentano connotazioni e motivazioni caratteristiche, si fanno portavoce della richiesta di legalizzazione dell'eutanasia attiva volontaria e del suicidio medicalmente assistito, soprattutto quando si è in presenza di quello che comunemente viene definito il "caso pietoso". Si potrebbero fare dei paragoni tra questa nuova sensibilità e il movimento che nel passato ha rivendicato la legalizzazione dell'aborto. Gli interrogativi sulla vita, sulla riproduzione, sulla manipolazione biologica e sulla morte, che riguardano la medicina contemporanea, sono decisamente quelli che più hanno tormentato la mente dell'uomo nell'ultimo secolo. Ma il movimento a favore della legalizzazione dell'eutanasia presenta un aspetto peculiare che è costituito dal grande coinvolgimento emotivo che il tema suscita; tale coinvolgimento è più vasto di quello suscitato dalla legalizzazione dell'aborto e questa differenza è dovuta, in

**Collana "Etica biblica"**  
**Graziano Riccioni**  
***Il dibattito sull'eutanasia.***  
***Prospettive bibliche***  
**Edizioni GBU, Chieti, 2004**

soldoni, al fatto che la morte è destino di tutti, mentre l'aborto è la scelta di alcuni<sup>1</sup>.

Anche i cristiani si trovano di fronte a questi dilemmi. Se descrivessimo le varie posizioni assunte, potremmo dire che la risposta cosiddetta "cristiana" da un lato rivela la presenza di convinzioni apparentemente forti e chiare (è sicuramente il caso della riflessione bioetica che fa capo alla chiesa cattolica romana), dall'altro, rivela posizioni più sfumate, apparentemente incerte, se non addirittura molto aperte alle sensibilità dei movimenti a cui abbiamo fatto cenno sopra. Ci riferiamo alla riflessione bioetica di un pensiero cristiano trasversale che va dal protestantesimo più liberale ai pensatori cattolici non allineati, ai laici non radicali<sup>2</sup>.

La situazione è più complessa per il mondo evangelico italiano che non appartiene alla Federazione delle Chiese Evangeliche la quale include tra le altre la Chiesa Valdese e Metodista. La complessità è determinata da due fattori principali: da un lato un oggettivo ed evidente ritardo degli studi in campo bioetico (anche per lo scarso investimento di energie intellettuali nella ricerca biblica, teologica ed etica da parte delle altre chiese evangeliche), dall'altro perché i tentativi di colmare questo ritardo non sempre si avvalgono costruttivamente del dibattito in corso, limitandosi talvolta a cercare una "prospettiva evangelica". Questo intento, pur lodevole, si invischia inevitabilmente in problematiche teologiche di non poco conto e si traduce spesso in una impasse: non si può essere originali in tutto!

La nostra riflessione sull'eutanasia aspira invece a collocarsi, con tutta l'umiltà dovuta, in una "prospettiva biblica" tout court, senza intendere con ciò alcuna forma di idealismo fondamentalista irriverente nei confronti dell'aiuto che può derivare da tutto il campo dello scibile umano. Il problema di una prospettiva biblica sulla bioetica in generale (e sull'eutanasia in particolare) e del suo nesso con la ricerca etica che prescinde dalla Bibbia, è particolarmente acuto. I principi rintracciabili nella Bibbia, applicabili a un tema come l'eutanasia, devono necessariamente affiancarsi a conoscenze e competenze basate su principi che sembrerebbero a prima vista provenire da fonti diverse dalla Bibbia<sup>3</sup>. Il nostro approccio sarà quello chiamato dei "punti di contatto": la rifles-

sione sulla Bibbia non necessariamente esclude e annulla tutto lo sforzo che gli uomini fanno sia a livello scientifico, sia a livello etico per giungere a definire modelli di comportamento che sappiano guidare gli individui nelle situazioni concrete. Sulla base di ciò che si può rinvenire nella Bibbia, possiamo sicuramente guardare con occhio sereno e non fazioso a tutto ciò che nelle prospettive bioetiche cattoliche, liberali o laiche può arricchire e integrare il messaggio biblico. Non dobbiamo sorprenderci poi se su questa strada, essendo cristiani che professano la priorità epistemologica della Bibbia, ci troveremo a imparare qualcosa dagli altri<sup>4</sup>.

La nostra introduzione si apre con alcuni cenni sulla bioetica. Il libro sarà poi articolato in tre capitoli: nel primo affrontiamo il problema primario di una definizione della prassi eutanasi e delle conseguenze pratiche derivanti dalla scelta di una certa definizione piuttosto di un'altra. Nel secondo capitolo esamineremo il dibattito che si sta sviluppando in tutto il mondo occidentale soffermandoci sui risvolti giuridici e sociali del tema eutanasi. Nel terzo capitolo presenteremo invece la prospettiva biblica su alcuni elementi che costituiscono il problema eutanasi, vale a dire il tema della vita, della morte e della sofferenza. Qui tenteremo di illustrare le ragioni del "no" della Bibbia alla pratica eutanasi. Come cristiani, tutti quanti intuiamo che è questa la posizione della Bibbia (Deut. 32:39: Ora vedete che io solo sono Dio e che non vi è altro dio accanto a me. Io faccio morire e faccio vivere, ferisco e risano, e nessuno può liberare dalla mia mano). Con il percorso che proponiamo in questo libro speriamo di fare maggior chiarezza su questa intuizione.

## Note

<sup>1</sup> S. Spinanti, F. Petrelli, *Scelte etiche ed eutanasi*, Paoline Editoriale Libri, Milano, 2003, pp. 9–53.

<sup>2</sup> La situazione delle reazioni e delle posizioni bioetiche cristiane è descritta, in maniera sintetica, in G. Fornero, S. Tassinaro, *Le filosofie del novecento*, Bruno Mondadori, Milano 2003, pp. 1519–1565.

<sup>3</sup> Da questa descrizione derivano risvolti epistemologici e teologici non indifferenti. Come cristiani potremmo infatti chiederci se esistono campi del sapere che sono indipendenti dalla rivelazione di Dio espressa nelle due forme della creazione e della rivelazione scritta. La nostra riflessione si svolge all'insegna di un approccio epistemologico che ritiene possibile rintracciare per tutto lo scibile umano dei collegamenti a una dimensione religiosa e spirituale, dimensione che è situata nel cuore del ricercatore o dello scienziato. Questo però non significa che se un ricercatore non ha nel cuore gli stessi presupposti che animano un cristiano, se non condivide la sua stessa confessione di fede, allora i risultati della sua ricerca devono *in toto* essere rivisti alla luce di quella confessione. Per un approfondimento di questi temi si veda A. Plantinga, "Augustinian Christian Philosophy", in *The Monist*, vol. 75, n.3, 1992, pp. 291-320.

<sup>4</sup> Sul tema dei "punti di contatto" si veda A.E. McGrath, *Bridge-Building. Effective Christian Apologetics*, InterVarsity Press, Leicester 2002, pp. 17-89; A. Plantinga, "The Twin Pillars of Christian Scholarship", in *Seeking Understanding. The Stob Lectures 1986-1998*, Eerdmans, Grand Rapids 2001, pp. 117-162. Sull'appello a un maggior dialogo tra etica evangelica ed etica cattolica si veda J.M. Gustafson, *Protestant and Roman Catholic Ethics: Prospect for Rapprochement*, University of Chicago Press, 1980.

## Gli evangelii sinottici

R. Alan Cole \_ Il Vangelo secondo Marco

Leon Morris \_ Il Vangelo secondo Luca

R.T. France \_ Il Vangelo secondo Matteo

**R. Alan Cole**

**Il Vangelo secondo Marco**

Pagine: 440

Formato : 21,5 x 13,5

ISBN 88-88270-08-6

Prezzo: € 20,66

**Leon Morris**

**Il Vangelo secondo Luca**

Pagine: 550

Formato : 21,5 x 13,5

ISBN 88-88270-63-9

Prezzo: € 22,00

**R. T. France**

**Il Vangelo secondo Matteo**

Pagine: 595

Formato : 21,5 x 13,5

ISBN 88-88270-67-1

Prezzo: € 25,00

**prenota i tre libri**

al prezzo totale di

**€ 55,00** invece di

€ 67,66.

Un libro sulla leadership cristiana

**John Stott**

## **Il leader servo**

Pagine: 120

Formato : 21,5 x 13,5

ISBN 88-88270-68-X

Prezzo: € 10,00

‘Leadership’ è una parola condivisa sia dai cristiani sia dai non cristiani, ma questo non vuol dire che la loro opinione in proposito sia la stessa. Al contrario, Gesù ha introdotto nel mondo il nuovo stile di leader-servo. ... Egli ha chiaramente inteso, fin dall’inizio, che la sua chiesa avesse delle guide o ricevesse cura pastorale. Per questo, fin dal suo primo viaggio missionario, Paolo nominò degli anziani in ogni comunità (Atti 14:23), e in seguito insegnò a Timoteo e a Tito a fare lo stesso, dando istruzioni su che genere di persone dovrebbero essere i pastori.